

Roberto Esposito, *Istituzione*, Il Mulino, Bologna 2021, pp. 163, € 12.00, ISBN 9788815291547

Matteo Caparrini, Università degli Studi di Padova

Nel suo ultimo libro, Roberto Esposito offre, a suo modo, una breve guida al dibattito sull'istituzione, al quale si è cominciato a dedicare negli ultimi tre anni (Esposito 2019a, 2019b, 2020) insieme al gruppo di ricerca della Normale da lui coordinato: una breve guida agli attimi salienti del dibattito e alla caratura dei temi e dei problemi dibattuti. *Istituzione* segna anche il ritorno di Esposito al Mulino, dopo i molti anni di pubblicazioni Einaudi, che non serve qui citare; ed è un libretto che ha dato il via a una serie di confronti pubblici con chi ancora non era stato convocato in questo contesto, come Carlo Galli (Esposito-Galli 2021).

Quale sia lo spunto polemico dal quale l'autore parte nelle sue riflessioni è chiaro fin dalle prime pagine del libro (pp.20-25). La dicotomia tra istituzioni e movimenti, scrive Esposito, rappresenta una impasse che, a partire dagli anni Sessanta e Settanta, ha paralizzato il pensiero politico. E lo ha fatto contrapponendo la formalità istituzionale all'informalità movimentistica, la fissità statale alla magmaticità insurrezionale, la politica alla società, dando vita a una spirale perversa che ha frustrato ogni prospettiva di cambiamento: “[come] la chiusura autoreferenziale delle istituzioni provocava per reazione atteggiamenti drasticamente anti-istituzionali, questi hanno a loro volta prodotto un ulteriore irrigidimento delle istituzioni. Escluso in linea di principio ogni termine intermedio, istituzioni conservative e pratiche anti-istituzionali si sono rafforzate a vicenda, bloccando ogni dialettica politica di rinnovamento” (p.21).

Per Esposito, il circolo vizioso di istituzioni e movimenti non avrebbe saputo mettere in stallo la produzione dell'alternativa, se esso non fosse radicato al cuore teologico-politico del diritto. Tra istituzioni e movimenti c'è la stessa differenza che intercorre tra il freno “katechontico” del potere e la sua aspirazione millenaristica, tra il “necessario mantenimento dell'ordine” e “l'opzione messianica per la sua destituzione” (p.38). Si tratta allora di forzare il dualismo in gioco, cercando un termine intermedio tra i due estremi. Che l'istituzione può fornire, se riconsegnata a una tradizione che ha saputo interpretarla nel modo opportuno.

Di questa tradizione danno conto i capitoli centrali del libro. Il lessico dell'istituzione deve tornare all'inizio del Novecento, al tempo della sua riscoperta sociologica con Émile Durkheim e Marcel Mauss e della sua definizione giuridica, di cui sono protagonisti Maurice Hauriou e Santi Romano. Non meno rilevanti in questo senso sono in seguito la fenomenologia di Maurice Merleau-Ponty e la filosofia politica di Claude Lefort, l'antropologia filosofica di Arnold Gehlen e la "sconnessione tra istituzione e legge" (p.80) di Gilles Deleuze. Ciò che accomuna questi approcci molto variegati, nell'interpretazione di Esposito, è la rinuncia a una troppo facile assimilazione dell'istituzione con l'ordine statale. Il motivo e lo scopo della ricerca di un'altra tradizione, o di un altro canone, è riassunto bene nel confronto idealtipico (nella contrapposizione che chiama a un parteggiamento teorico) tra un pensiero che si ispira a Hobbes e un pensiero che si ispira a Machiavelli: "Per Hobbes l'unica istituzione possibile e necessaria alla sopravvivenza della società è quella statale. Per Machiavelli, che vive in un paese, come l'Italia del Cinquecento, privo di Stato, le istituzioni politiche, civili, religiose, militari eccedono l'orizzonte statale, lo precedono, ma anche l'oltrepassano" (p.63). Esposito trova nel segretario fiorentino tutti gli indizi di un approccio nuovo alla politica, da seguire nei suoi sviluppi storici e sviluppare.

La sistemazione statalistica del diritto moderno, infatti, consegna le istituzioni a una posizione immobile e immutabile, lontana dalle potenzialità che le attraversano. Queste potenzialità, per Esposito, che qui ha molto presente l'insegnamento lefortiano, risiedono nel conflitto, che le istituzioni non devono risolvere bensì *percorrere*: "la prassi istituyente è ciò che rende la società cosciente di essere divisa e del luogo preciso in cui passa la divisione" (p.58). Le istituzioni sono quel luogo e quel momento in cui si realizza la dialettica di politica e società. E politica qui, come in Lefort, è il nome della "istituzione della società", il riconoscimento dei tagli trasversali che attraversano la società e che non possono essere suturati dall'impianto universalistico dello stato. "Politica è la capacità autoriflessiva attraverso cui la società vince la propria alienazione a potenze esterne, riconoscendosi padrona del proprio destino" (p.90).

La mossa teorica di Esposito consiste cioè in una rivalutazione politica dell'istituzione. Ed è per questo che egli insiste sul carattere non risolutivo del gesto istituyente, il quale non serve a definire e ricomporre, ma a dar conto di una distinzione

rendendola ulteriormente operativa. Questa distinzione non si riferisce solo al regime di differenze che si trovano nella società e che istituendosi trovano il loro senso politico, ma si rispecchia anche nella diversità che sussiste tra un'istituzione e l'altra. È così che la politica supera l'impasse da cui il libro era partito: l'istituzione non è un artificio giuridico neutro, perché il diritto fa da sempre parte della politica. La diversità delle istituzioni permette di non precipitare la politica nel festival dell'indifferenza e dell'indifferenziazione e invita a prendere posizione: “le istituzioni non si equivalgono, favorendo talvolta interessi acquisiti, talaltra gruppi sociali svantaggiati. Ciò che conta è non solo distinguere tra esse, ma prendere posizione per le une contro le altre, inserendo motivazioni esplicitamente politiche all'interno di dispositivi solo in apparenza tecnici” (p.100).

Nell'ultimo capitolo del libro, Esposito confronta le linee di ricerca finora percorse con quelle che lo hanno interessato più a lungo negli anni (in particolare la biopolitica), approdando infine alla proposta di un “diritto impersonale” (p.140) che punti al superamento del personalismo giuridico e scommetta sul “carattere transindividuale” (pp.147-148) del diritto. In questa formula Esposito è riuscito a condensare e a far convergere molte delle posizioni assunte all'interno del dibattito sull'istituzione. Come spesso accade, però, i punti di maggiore convergenza sono quelli in cui la problematicità di un dibattito si fa più acuta.

È lecito chiedersi se un discorso di superamento del personalismo (volontarismo) possa esimersi dal decidere che cosa ne è e sarà di quel meccanismo generale di imputazione, in cui la personalità giuridica ha gioco per crescere, che è la sovranità. Rimane cioè da capire se questo progetto sia compatibile con il mantenimento dello stato: se il diritto possa diventare “impersonale” senza rifiutare in blocco la statalità o adoperarsi per estinguerla; rimane da chiederci, in altre parole, quale sia la posizione di Esposito (e con lui di chi oggi prende parola sull'istituzione) circa lo stato e la sovranità.

Quello di *Istituzione*, per aperta ammissione dell'autore, è un “orizzonte poststatuale”. In questo contesto, Esposito nota la produttività di avventure teoriche come il “diritto dei privati” di Widar Cesarini Sforza e la “giustizia autosovversiva” di Gunther Teubner. Ciò che qui più interessa però è un passaggio delicato del testo, in cui la caratura di questo “orizzonte” prende una forma al tempo stesso più chiara e più sfumata. Scrive Esposito:

“Ovviamente quando si parla di ‘orizzonte poststatale’ non s’intende un mondo senza Stati. Dopo lo Stato – si può ben dire – c’è ancora lo Stato. [...] Ciò da cui occorre guardarsi è lo schema bipolare che contrappone ordine statale e ordine globale o, anche, sovranità e governo” (pp.116-117). È una precisazione che può forse essere espunta dal testo senza che questo ne risenta. Tuttavia, essa serve bene a rendere evidente una tensione interna al libro, un nodo non sciolto.

Ciò che Esposito sta facendo è prendere le distanze da ogni progetto che abbia al proprio centro la destituzione (altrove, si è riferito al lemma “potenza destituente”), un plesso spesso regressivo e immobilizzante dal quale è giusto smarcarsi. D’altra parte, tale smarcatura lascia trasparire una certa fatica a rinunciare all’appello allo stato, per quanto lo si faccia da “oltre lo stato” – e questa mancata rinuncia, nel testo di Esposito, assume le fattezze dell’incertezza di immaginare un’altra organizzazione rispetto a quella esistente.

Il superamento dello stato corre il rischio di rimanere sulla punta della penna perché, quando il confronto con la realtà politica diventa più serrato, Esposito sembra pensare che ogni conflittualità direttamente rivolta allo stato, che elegga cioè a obiettivo polemico la forma stato, debba sprofondare, un’altra volta, nella dualità di istituzioni (stato) e movimenti, ovvero nelle velleità della potenza destituente. L’incertezza di Esposito è in più di un senso legittima. Ma senza percorrere questa incertezza fino alle sue estreme conseguenze si manca forse il senso di un pensiero che mette a tema l’istituzione in quanto esercizio di pluralismo e di novità.

È più che sintomatica, in questo senso, una domanda che, all’inizio del libro, Esposito fa a sé stesso e a chi lo legge. Introducendo le dinamiche in cui le istituzioni sono inserite e discutendo della pandemia, Esposito si chiede: “come avremmo retto all’attacco del virus senza di esse [le istituzioni]? Cosa sarebbe accaduto, qui e altrove, se fosse mancato un quadro istituzionale in base al quale orientare i nostri comportamenti?” (p.15). Esposito chiarisce subito che non sta pensando solo alla macchina statale; è innegabile, tuttavia, che il ruolo dell’amministrazione pubblica nella reazione alla pandemia sia stato centrale e che l’ultimo anno abbia prodotto un incremento del livello e del gradiente dell’intervento statale nella vita politica e sociale. La domanda di Esposito, forzandola un po’, può tornare al proprio cuore e diventare bene: come avremmo retto al virus

senza lo stato? Come avremmo retto, *mutatis mutandis*, senza questo o quel tipo di istituzione?

La lezione che un pensiero dell'istituzione vuole impartirci, a confronto con tali domande, è che il pluralismo istituzionale implica anche la pluralità delle soluzioni. Se l'istituzionalismo vuole davvero sostenere di andare "oltre lo stato" e se è vero che in molte delle sue varianti troviamo uno stato che è un'istituzione tra le altre, con le sue specificità e la sua importanza storica, certo, ma nessuna inevitabilità, allora la domanda di Esposito dovrebbe essere privata della sua retoricità e affrontata rigorosamente. La risposta da dare deve essere aperta e convinta della possibilità di cambiare il genere di negoziazione istituzionale in corso.

Chiedendoci che cosa sarebbe successo senza lo stato o al di fuori di un qualsiasi particolare assetto istituzionale, insomma, la risposta migliore che possiamo dare è che *non lo sappiamo*. E rispondere in questo modo, poco ma sicuro, richiede impegno, ma potrebbe portare la proposta di Esposito ad acquisire maggior rilievo e una presa migliore sul reale.

Bibliografia

Roberto Esposito, *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*, «Almanacco di Filosofia e Politica», 1, 2019, pp. 23-39

Roberto Esposito, *Per un pensiero istituyente*, «Discipline filosofiche», XXIX, 2, 2019, pp. 9-29

Roberto Esposito, *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Einaudi, Torino 2020

Roberto Esposito, Carlo Galli, *Istituzione e sovranità: un confronto*, «Almanacco di Filosofia e Politica», 3, 2021, pp. 15-33